

Aspetti umani e religiosi della morte e della conservazione della memoria del defunto

di Mons. Antonio Meneguolo (*)

Intervento effettuato nel corso del convegno "Servizi funerari: evoluzione normativa e gestionale, qualità ed aspetti sociali", organizzato da AMAV Venezia e SEFIT-Federgasacqua con il patrocinio dell'ANCI, del Comune di Venezia e del Ministero della Sanità tenutosi a Venezia il 15 aprile 1999.

Non è agevole per nessuno parlare della morte e c'è sempre latente il rischio di parlare della morte come di evento che riguarda gli altri e non principalmente se stessi. A titolo di premessa a quanto sto per dire mi sembra opportuno riferire quanto il grande Tolstoj osservò nel suo romanzo "La morte di Ivàn Il'ic". Nell'affrontare il momento in cui il protagonista si rende conto di dover morire, egli scrive: "Ivàn Il'ic vedeva che stava morendo, ed era in uno stato di disperazione continua. Il sillogismo elementare (...) Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale, per tutta la vita gli era sembrato giusto, ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era Caio, l'uomo in generale, ed allora quel sillogismo era perfettamente giusto, un conto era lui, che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolarissimo, completamente diverso da tutti gli altri esseri (...) Caio è mortale, certo, è giusto che muoia. Ma per me, Ivàn Il'ic, con tutti i miei sentimenti, i miei pensieri, per me è tutta un'altra cosa. Non può essere che mi tocchi morire, sarebbe troppo orribile!".

Appunto! La morte è un fatto non solo ineluttabile, ma orribile, davanti al quale l'uomo prova istintivamente una repulsione, che lo porta a rimuoverne in mille modi l'impertinenza.

Mi accingo quindi a sfiorare con molta delicatezza il problema della morte, toccando sommariamente tre aspetti che mi sembrano importanti per la nostra riflessione:

- 1) La sostanziale rimozione del pensiero della morte nella "cultura" contemporanea;
- 2) La concezione religiosa del morire sia in generale che alla luce della fede cristiana;
- 3) Il significato del "far memoria" del defunto.

1) La censura civile della morte per l'uomo della società industriale e post-industriale

Anche se è corrente nella letteratura e nella filosofia l'interesse per il destino mortale dell'uomo (si pensi alla cultura prevalente tra le due guerre mondiali, che conobbe insieme alla crisi dell'ottimismo liberal-progressistico, un insospettato interesse per il destino mortale dell'uomo), rimane indiscutibile la censura dello "scandalo" rappresentato dalla morte. Tale censura non è solo e non è soprattutto e prima di tutto quella dei discorsi pubblici: quella per cui la parola "morte" appare ormai sconveniente ed impronunciabile, e diventa ovvio il ricorso a tutti quegli eufemismi che velano la paura, senza nulla coprire. La censura a livello di conversazione è espressione soltanto secondaria di una censura più originaria e grave: quella che investe il fatto del morire là dove esso si produce. La morte è acuita all'uomo che va incontro ad essa; non solo, ma anche nel caso che egli sappia bene di tale suo destino, giunge a lui silenziosamente da quanti sono intorno una sorta di imperativo inequivocabile: guardati bene dal parlarne, non lo supporteremo!

Ancora la morte è acuita da coloro che la soffrono nella qualità di familiari e parenti di chi muore: il lutto cade in disuso; ma meglio si deve dire il lutto è attivamente scoraggiato dal nuovo costume, come pratica essa pure sconveniente. Sconveniente in rapporto agli altri, che dai segni evidenti del lutto sarebbero posti nella condizione disagiata di dover esprimere in qualche modo una partecipazione al dolore. Ma sconveniente anche in rapporto agli stessi interessati, i quali subito sentono come fastidioso e indebito un eventuale tentativo di partecipazione al dolore da parte dell'estraneo.

Ma nonostante ogni censura la morte si impone con la sua ineludibilità ed ecco allora il ricorso più o meno cosciente alle varie forme di "rituali", che per lo più rappresentano una sorta di esorcizzazione della morte stessa: mi riferisco a tutta quella ritualità che va sotto il nome di "pompe funebri", molto spesso interpretata e ridicolizzata come vera e propria speculazione sul "caro estinto": la bara, gli addobbi, i necrologi, le ghirlande di fiori, il corteo funebre coprono l'evento drammatico della morte

con la loro ritualità cosicché spesso estraneo a tutto ciò rimane proprio colui che non c'è più: il "defunto". "Non c'è altra possibilità - scrive Vincent Thomas, un classico ormai in questo campo - di adattarsi alla morte che tentare di superarla con le "difese religiose" di ieri, con il rituale arcaico delle società primitive, con le forme di immortalità che l'immaginario continua a produrre e produrrà. La ritualità così intesa risulta essere come unica via d'uscita per esorcizzare ("adattarsi" egli dice) il fatto sempre spinoso della morte. Il fatto che questo pensatore evochi la saggezza antica senza però in alcun modo interrogarsi e cercare di comprendere il suo "valore di verità", è un modo senz'altro equivoco e fuorviante di stare dinanzi al mistero della morte. Di mistero infatti si tratta, di enigma insoluto. La morte apre in modo brutale ed acuto gli eterni interrogativi inquietanti: essa appare come un male mortale perché spoglia improvvisamente di ogni senso anche tutto ciò che l'uomo ha intrapreso, creduto, amato in ogni tempo precedente della vita. Che la morte appaia così senza senso non dipende semplicemente dalle circostanze in cui si produce l'evento del morire (si tratti di uno stroncamento improvviso o di un lentissimo straziante declino), ma dipende più profondamente dalla qualità complessiva della vita.

Di fatto la domanda di senso che la morte evoca, riguarda direttamente il senso dell'esistenza. Può essere, ad esempio, che uno ponga di fatto il centro di gravità della sua vita nella vita professionale: è il caso più normale; ed è emblematicamente il caso del già ricordato Ivan Il'ic, la cui vicenda, sia pur nella finzione romanzesca, costituisce fino ad oggi una significativa parabola del morire moderno.

"A misura che la moglie diventava più irritabile, più esigente, anche Ivan Il'ic era andato trasferendo sempre più il centro di gravità della propria vita nelle sue mansioni di ufficio. S'era via via attaccato di più al suo ufficio e s'era fatto più avido di onori che non fosse stato finora" (L. Tolstoj).

La scelta di porre il centro di gravità della vita sulla professione si accompagna alla scelta di privilegiare quel tipo di valori (o pseudo-valori) che offrono l'illusione di poter disporre di tutto nella vita: come i soldi, il potere, l'onore. Si tratta di scelta che conferisce alla vita dell'uomo un "senso" destinato ad essere ridotto a nulla dalla prospettiva del morire.

È allora doveroso chiedersi se la crisi di valori che ha investito in modo così massiccio il nostro mondo occidentale, ricco, potente, forte, non vada posta in relazione con quella rimozione del pensiero della morte determinatasi nella coscienza dell'uomo moderno, che ha quale esito la censura del morire stesso.

Philippe Ariès [1] scriveva una ventina d'anni fa: "L'uomo è stato per millenni il padrone assoluto della sua morte e delle circostanze della sua morte. Oggi non lo è più... si può parlare di espropriazione della morte." e continua: "Da circa un terzo di secolo assistiamo ad una brutale rivoluzione delle idee e dei sentimenti tradizionali; così brutale che non ha mancato di colpire gli osservatori sociali. In realtà è un fenomeno assolutamente inaudito. La morte, un tempo così presente, tanto era familiare, si cancella e scompare, diventa oggetto di vergogna e di divieto".

Se questo è stato di cose in cui siamo coinvolti, risulta maggiormente comprensibile l'incidenza e l'ambivalenza del fatto religioso nell'esperienza del morire.

2) La concezione religiosa del morire in generale e nella fede cristiana.

Come l'evento del morire chiama in causa il "senso" dell'esistenza, così la religiosità (intesa nel più ampia accezione del termine, nel senso più vasto, non immediatamente confessionale) è tentativo di risposta a quelle domande, insopprimibili nel cuore dell'uomo, che soltanto un fideismo alla rovescia, condito per altro di una buona dose di cinismo, potrebbe qualificare come inutili, narcisistiche, adolescenziali e oziose. Da sempre l'uomo si chiede: che cosa c'è dopo la morte? Egli non si accontenta di una risposta elusiva. In tutti i tempi e in tutte le civiltà si coglie come insopprimibile esigenza riconoscere che non tutto finisce con la morte, anzi qualcosa prende inizio in maniera pressoché imprevedibile, in forme le più varie, ma che comunque presuppongono come alla vicenda umana sia riservato un destino che è ben diverso da quello che è riservato a tutto il resto della realtà per l'uomo si reclama la vita oltre la morte, l'anelito profondo è quello che parla di immortalità. E proprio nelle pratiche funerarie le varie ritualità si definiscono in relazione al futuro di bene, di pace, di sollievo, di continuità che si augura e che si invoca per il defunto.

In tal senso la religiosità diventa l'anima della ritualità funebre: i monumenti sepolcrali, il silenzio riverente, l'accompagnamento della salma, la sosta sulla tomba, il periodico ritorno al sepolcro, sono insieme tributo di riconoscenza per tutto il bene che si riconosce come operato dal defunto

[1] PH. ARIES, *Storia della morte in Occidente, dal Medio Evo ai nostri giorni*. Rizzoli, Milano 1978, p.78

quand'era in vita, ma insieme sono riconoscimento di promessa di felicità che si spera per chi ha condotto una vita buona. È fin troppo noto come nell'antichità si sia sviluppato un ricchissimo culto dei morti: dalle piramidi d'Egitto (tombe regali, costruite per custodire le salme dei faraoni, appositamente imbalsamati per garantire la sopravvivenza e l'immortalità) alle grandi costruzioni mesopotamiche, ai mausolei, alle ricche sepolture omeriche, l'antichità ha espresso nel modo più solenne la propria concezione circa l'immortalità dell'anima umana e la propria convinzione che il destino dell'uomo dopo la vita terrena fosse quello del suo ricongiungimento con la divinità.

Ed è così anche per tutto il corso della nostra storia: le "exequiae" sono l'espressione di un accompagnamento corale da parte di una comunità nei confronti di una persona la cui vita solo apparentemente si è spenta, ma in realtà sia pure nell'amarezza del distacco, diventa certezza che si tratta di un passaggio ad altra vita, vita nuova, in cui non c'è più né dolore, né pianto. "la vita infatti non èolta, ma trasformata" canta in un bel prefazio la liturgia cattolica.

Ma proprio qui avviene la divaricazione tra una ritualità funebre, intesa come fatto esteriore, formale, carico sì di rimpianto e di cordoglio, ma privo di speranza e in definitiva privo di significato autentico, ed una ritualità funebre partecipata intimamente nella coscienza di un destino comune oltre la vita terrena, destino di felicità di compimento, di eternità che ulteriormente affratella gli uomini tra loro.

La fede cristiana ha una sua originale risposta al mistero della morte. Essa riconosce l'enigmatico nesso intercorrente tra la morte ed il "male", ossia il peccato, e senza scandalo ne accetta l'ineliminabile connotazione penosa. "A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini perché tutti hanno peccato" scrive S. Paolo [2]: la morte è *stipendium peccati*. Ma Cristo, facendosi carico del peccato dell'uomo lo ha liberato dalla stessa morte, conferendo valore redentivo proprio a ciò che si poneva agli antipodi del divino. Egli associa al suo destino di resurrezione e di gloria coloro che vivono, credono, sperano e muoiono in Lui.

La ritualità funebre cristiana è essenzialmente "pasquale" nel senso che essa esprime la verità ontologica del cristiano, che per statuto di nascita, mediante la fede, è chiamato a considerare la morte come passaggio obbligato verso la vita senza fine: la sua comunione con Cristo gli permette di affrontare la morte in unione a Cristo crocifisso, per divenire con lui partecipe della sua risurrezione, e questo è il significato della croce che viene conficcata sopra ogni tomba cristiana.

3) Il significato della memoria del defunto.

Nella ricerca etnologica uno dei criteri di identificazione delle varie civiltà è rappresentato dai reperti che evidenziano l'esistenza del culto dei defunti. È un fatto singolare che tra le specie animali solo l'uomo mantenga forme di venerazione, di onore e di culto nei confronti dei morti.

Dai poemi omerici sappiamo come uno degli affronti più gravi da infliggere per vendetta al proprio nemico fosse quello di negargli la sepoltura e quindi di lasciare il cadavere esposto alle intemperie ed agli animali rapaci. È un insulto che tuttora la nostra sensibilità rifiuta con orrore.

Gli Etruschi ci hanno lasciato la quasi totalità dei loro capolavori d'arte, negli ipogei: quelle sorprendenti costruzioni sotterranee: luogo di incontro e di dialogo tra il mondo dei vivi e quello dei defunti. La rassegna potrebbe continuare a lungo.

Bastino questi pochi cenni per dire come la memoria del defunto sia una pratica universalmente attuata e costituisca un segno indubitabile della spiritualità umana che si proietta oltre la vita fisica. La "memoria" e in certo modo il culto dei defunti è esigenza primaria della stessa "umanità" dell'uomo, che proprio quando tutto congiura a far credere che egli debba considerarsi cosa tra le cose, lo spirito reclama un rispetto, una venerazione, una devozione, un'implorazione che evoca la speranza di un futuro buono, la certezza di fede in un destino eterno.

Nella tradizione cristiana abbiamo in S. Agostino un interprete ed insieme un testimone della coscienza cristiana riguardo la cura della memoria dei defunti. In un suo opuscolo [3] egli scrive "la cura del funerale, la costruzione del sepolcro, la sontuosità delle esequie sono piuttosto consolazione dei vivi che sostegno per i defunti; tuttavia i corpi dei defunti non sono né da disprezzare né da trascurare, soprattutto quelli dei credenti e delle persone dabbene: lo spirito umano infatti si servi di questi come strumenti e vasi per compiere il bene. Se infatti il vestito e

[2] Rom. 5,12

[3] AUGUSTINUS HIPONENSIS, *De cura pro mortuis gerenda*, (MIGNE, *Patrologia Latina*)

l'anello paterno o altro ricordo è tanto più caro ai posteri quanto maggiore era l'affetto verso i propri genitori, in nessun modo vanno disprezzati corpi cui siamo legati molto più strettamente e familiarmente che qualsiasi altro indumento. I corpi infatti fanno parte della stessa natura umana, non rappresentano puramente un ornamento o un aiuto che si adopera esteriormente. Per cui anche nell'antichità con premurosa pietà furono curati i funerali, furono celebrate le esequie, furono ornati i sepolcri. Gli stessi mentre vivevano avevano dato disposizioni loro figli circa la sepoltura dei loro corpi e dell'eventuale loro traslazione. Non c'è dubbio che l'affezione di chi fa memoria e prega si alimenta quando viene esercitata da fedeli devoti verso quei defunti i quali mentre vivevano nel loro corpo meritavano che tali onori fossero loro tributati dopo questa vita. Del resto anche quando una qualche circostanza impedisce di inumare i cadaveri o di dare sepoltura in luogo sacro, non vanno trascurate le preghiere di suffragio per gli spiriti dei defunti".

È questo, in sintesi, il significato cristiano delle onoranze funebri. Non va però sottaciuto il profondo significato teologico del rispetto che va riservato ai cadaveri: la dottrina cristiana della risurrezione della carne riconosce che il corpo umano, chiamato in vita ad essere tempio dello Spirito Santo e dimora della stessa Trinità Santissima, dopo la morte, pur nella inevitabile corruzione del sepolcro, rimane in attesa della fine dei tempi, quando i corpi risorgeranno, ricongiungendosi così all'anima, e configurati al Corpo glorioso di Cristo Risorto, raggiungeranno in ragione del comportamento tenuto in vita, il premio o il castigo eterno. In questa ottica, "la Chiesa, - scrive un'apposita Istruzione del Sant'Ufficio ancora nel 1963 [4] si è sempre studiata di favorire l'inumazione dei cadaveri, sia circondando tale atto con riti destinati a mettere in risalto il significato simbolico e religioso, sia comminando pene canoniche contro coloro che agissero contro una così salutare prassi; e ciò specialmente quando l'opposizione nasceva da animo avverso ai costumi cristiani e alle tradizioni ecclesiastiche, fomentata da spirito di parte di chi si proponeva di sostituire alla inumazione la cremazione in segno di violenta negazione dei dogmi cristiani e specialmente della risurrezione dei morti e dell'immortalità dell'anima. Tale proposito era evidentemente un fatto soggettivo, sorto nell'animo dei fautori della cremazione e non oggettivamente inseparabile dalla cremazione stessa; di fatto la combustione del cadavere, come non tocca l'anima e non impedisce all'onnipotenza di divina di ricostruire il corpo, così non contiene in sé e per sé l'oggettiva negazione dei dogmi. Non si tratta, quindi, di cosa intrinsecamente cattiva o per sé contraria alla religione cristiana." Del resto in particolari circostanze, come in certe calamità e in certe epidemie di massa la Chiesa era solita permettere la cremazione. Oggi la disciplina ecclesiastica relativamente alla cremazione è mutata ed il nuovo codice di Diritto Canonico al can.1176, §3 dice testualmente: "La Chiesa raccomanda vivamente che si conservi la pia consuetudine di seppellire i corpi dei defunti; tuttavia non proibisce la cremazione, a meno che questa non sia scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana". È evidente come la nuova disciplina pur privilegiando la tradizione dell'inumazione, non vieta più la cremazione, quando tale scelta sia dettata da motivazioni ragionevoli, corrispondenti a criteri che investono il bene della collettività e non si tratti di scelte con carattere di contestazione della fede.

Si profila così un nuovo orizzonte nel costume sociale: l'umanità intera, secondo le proprie più ancestrali tradizioni, si poteva identificare variamente ripartita nei due filoni culturali degli inumatori e dei crematori dei propri defunti. Oggi, le profonde trasformazioni socio-culturali, che hanno in qualche modo ristretto l'orizzonte del cosiddetto villaggio globale, aprono ad un nuovo scenario anche nei confronti dei nostri cimiteri, destinanti d'ora innanzi a custodire non solo tombe, ma anche urne cinerarie ed ossari. Il loro aspetto comunque non muterà molto: continueranno ad essere il luogo della "memoria" e dell'incontro tra quelli che sono i vivi e quelli vivi sono stati.

Nel velo di tristezza che avvolge quel mondo, che è poi il mondo dei più, rimane per chi ha il dono della fede, lo spiraglio di speranza espresso dalla grande scritta che domina l'ingresso del più antico cimitero di Roma, quello del Verano: Resurrecturis! Quella dimora non è la fine di tutto: è il luogo del riposo di chi attende il risveglio della risurrezione.

(*) Patriarcato di Venezia

[4] SUPREMA CONGREGAZIONE DEL SANTO UFFIZIO, Istruzione *Piam et constantem* de cadaverum crematione, 5 luglio 1963, AAS 56 (1964), 822-823.